

# **CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

**Per il ciclo di incontri  
VINI DIVERSI**

**Carlo Betocchi**  
Centenario dalla nascita

interviene

**Davide Rondoni**  
"Poeta"

**Giovanni Raboni**  
Poeta, traduttore e critico letterario

**Alessandro Parronchi**  
Poeta, critico e storico dell'arte

coordina

**Daniele Piccini**  
Critico di poesia e letture presso la rivista "Famiglia Cristiana"

Milano

**07/03/2001**

©**CMC**

**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

Via Zebedea, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

## DANIELE PICCINI

Buonasera e benvenuti a questa serata di vini diversi in cui ricordiamo con i nostri ospiti il centenario della nascita di Carlo Betocchi. L'occasione è anche l'uscita di un libro intitolato *Dal definitivo istante*, un'antologia che raccoglie la produzione poetica di Betocchi, con una scelta di poesie disperse mai apparse in volume. Naturalmente, l'occasione è più vasta, è quella di ricordare la figura generale di Betocchi in un anniversario particolarmente significativo.

Io dirò solo due parole per tracciare alcune linee, sperando che possano essere utili e poi lascerò la parola ai vari interventi di diversa natura dei nostri ospiti.

Prima di tutto una riflessione sulla vitalità e la forza della presenza di Carlo Betocchi. Si diceva prima con Giovanni Raboni quanto questo poeta, che da un punto di vista critico e del riconoscimento della sua presenza fosse messo un po' in ombra rispetto ad altri, sia in realtà vitale nel tessuto della poesia del Novecento. Questa vitalità in fondo si manifesta secondo un modo che gli è peculiare: la caratteristica prima di Betocchi uomo e poeta è stata quella dell'umiltà e tutto il suo canzoniere è in fondo, usando una parola impropria, un grande poema dell'umiltà. In effetti fin da *Realtà vince il sogno* Betocchi ha come cercato di far scomparire la propria persona individuale in un canto che fosse solidale, riconoscente e comune prima di tutto verso il creato, celebrato in quelle forme così gioiose ed entusiastiche nella suddetta opera; poi verso anche gli uomini, i fratelli, i compagni di strada non sentiti mai come inferiori o sminuiti rispetto al poeta che era dotato di voce e di espressione; tutta la poesia di Betocchi trabocca di questo tema dell'opera comune e della comunione con gli uomini comuni.

Fra le tante dichiarazioni si potrebbe ricordare quella contenuta in una bellissima poesia *L'estate di San Martino* in Borgo Pinti dove il poeta ascolta i rumori e i suoni dei mestieri artigiani che gli arrivano da questa via e conclude dicendo che tutto è uguale, non c'è nessuna differenza sostanziale fra il poeta che compone i versi e chi, per il pane, scrive molto più umilmente cifre su un registro.

Questo motivo, questa scaturigine dell'umiltà è costante in Betocchi, è quasi una specie di fondamento ontologico della sua poesia. In fondo, come anche lettori illustri hanno sottolineato, - anzitutto Luzi - coronando questa interpretazione centrata sull'umiltà con quella bellissima poesia dedicata a Betocchi che alla fine lo riconosce come suo maestro e abiura "Io chi può dirlo" poi raccolta in "Per il battesimo dei nostri frammenti", continua ad essere vitale anche quando Betocchi cambia strada e modo di espressione nella seconda metà della sua opera a partire da "L'estate di san Martino" quella musicalità sonora, la lode, la magnificazione del creato viene sostituita da un tono più meditativo, provato dal dolore, un tono completamente diverso, quell'umiltà continua, magari volta in un'altra declinazione e diventa quasi una chiarissima pronuncia della nullità dell'uomo e anche dell'imperscrutabilità di Dio e di quella fede in cui Betocchi si era sempre riconosciuto e sulla quale si era fatto forza.

In un certo senso Betocchi è stato sia nella lode sia anche nella pronuncia molto chiara e anche terribile della nullità umana, l'unico poeta francescano e anche Iacoponico del nostro Novecento: come c'è la lode delle creature in "Realtà vince il sogno", c'è anche il canto di questa morte sentita sorella in alcune poesie altissime e commoventi, una in particolare nelle "Poesie del sabato", l'ultima raccolta delle poesie di Betocchi dell'80, dove alla fine c'è questa "morte invocata o amata morte" e in fondo è stato davvero anche in questa estrema volontà di rinuncia, di sottolineatura della povertà umana ancora un gesto di umiltà che rasentava forse il dubbio o la negazione ma che era ancora una specie di estrema forma di umiltà come la lettura di Luzi, fra le altre, ha evidenziato.

In fondo l'umiltà è uno dei modi in cui la presenza di Betocchi si manifesta attraverso la voce e la ripresa di altri poeti; è come se Betocchi in realtà sia molto presente e incisivo nel lavoro dei poeti che lo hanno letto e metabolizzato, forse più di quanto non sembri; è però presente in questo modo discreto, secondo questa sua maniera di umiltà come se anche la sua vitalità nella letteratura del Novecento si perpetuasse così. Eppure sono tanti gli autori che hanno attinto alla sua opera pur senza diventare Betocchi un preciso maestro di stile: Luzi anzitutto, ad una lettura attenta si potranno vedere delle precise riprese in Luzi di alcuni movimenti betocchiani.

Si parlava con Raboni che proprio nel lavoro più recente sui sonetti, ha ripreso la trafila del sonetto novecentesco da Betocchi, in quel modo slogato che ha Betocchi di fare sonetti, con rime libere, con rime per l'occhio, con assonanze, con versi non canonici, che passano la tradizione del sonetto ripresa da Raboni. Tanti altri si potrebbero citare, molti sono i poeti critici che lo hanno letto con passione: Caproni è un poeta che sicuramente ha imparato molto da Betocchi, sia il primo Caproni idillico e forse anche quello tardo, dal "Franco cacciatore" in poi, con quel gioco di rime illuminante non eufoniche, ma di scoperte di conoscenza di Caproni. Trovano ad esempio ragioni e illuminazioni in un testo bellissimo di Betocchi del '64, dove parla della rima: ci sono alcune espressioni in cui sembra di sentire la voce di Caproni, tanto era entrato addentro ai problemi della forma e della rima come scoperta e forma di conoscenza. Pur essendo discreta la presenza di Betocchi, egli non può non essere presente e vitale, perché è uno di quei poeti credo profondamente umani che si fanno, in un certo senso, paterni con chi viene dopo, con cui è possibile dialogare anche perché, per usare un aggettivo critico che gli riferisce Caproni, è un poeta romanico, un poeta capace di costruire un edificio robusto, ben piantato, saldo e riconoscibile nel suo orientamento, nel suo disporsi verso il mondo. E' un poeta fermo, saldo, che ha fissato alcuni punti fermi, e con i quali per chi viene dopo è possibile dialogare, da qualsiasi punto di vista: così anche il poeta Antonio Porta che veniva da una storia totalmente opposta a quella di Betocchi, riesce a riconoscerne la sua grandezza e, secondo me, anche ad imparare alcune cose per la sua fase più tarda, come quella di "passi passaggi", del "giardiniere contro il becchino". Betocchi è un poeta romanico in questo senso: ha piantato un edificio saldo e solido e vorrei dire, concludendo e passando la parola ai nostri ospiti, che proprio questa saldezza e forza intrinseca lo rendono, secondo il mio punto di vista, uno dei poeti più misteriosi e difficili da definire, uno di quei poeti che neanche la più minuziosa ricostruzione storica o la più minuziosa analisi formale riescono a snidare dal loro mistero: c'è come una resistenza, una forza che si oppone ad ogni tentativo di comprendere il segreto propulsivo di questa scrittura. Sono diversissime le poesie di *Realtà vince il sogno*, dalle ultime poesie, a partire da *L'estate di San Martino*: più scarne linguisticamente, anche con il passo della prosa, eppure continua ad esserci come un segreto propulsivo in questa poesia. Betocchi aveva scelto in fondo la ragione per cui poetare, quell'umiltà creaturale di cui si diceva all'inizio, nel libro dove più parla delle sue scelte, forse perché più vicino al limite ultimo, cioè le poesie de *Il sabato*; dice spesso che lui non può adottare l'eleganza della poesia del Novecento, che lui ha imparato a scrivere seguendo il canto di David, il salmo, con il muso in terra. Quindi aveva scelto una poesia che veniva dalla terra, che sapeva rispondere alla realtà, anche se in "realtà vince il sogno" non c'era bisogno di scartare il reale. Aveva scelto questa aderenza e adesione al mondo, e questa rimane costante. C'è in fondo un segreto nella poesia di Betocchi, che al di là della storia delle sue forme lo rende riconoscibile e insieme difficile da attaccare, da aggredire, da definire; è un poeta misterioso perché resiste ad ogni tentativo di annessione; forse in fondo Betocchi è stato uno di quei poeti di così piena ed intima grandezza da essere difficile da collocare nella storia dei modi e delle forme di una letteratura, bisognoso ogni volta di essere riscoperto. Vorrei passare prima di tutti la parola ad Alessandro Parronchi, che ha conosciuto Betocchi fin dalla fine degli anni trenta, nel 1938, quando era ancora in vita la rivista 'Frontespizio', e da lì è nata e proseguita una lunga amicizia; oltretutto, avendo avuto uno scambio epistolare sulle questioni della poesia – e poi evidentemente della vita - voleva parlare questa sera di questo Betocchi lettore di poesia attraverso la storia della loro amicizia.

#### ALESSANDRO PARRONCHI

Sono molto onorato di essere stato chiamato a testimoniare su questo poeta così importante per noi. Ho di Betocchi circa quaranta lettere, di date comprese tra il 1941/1980; non è molto ma forse esse contengono tutto quello che Carlo aveva da dirmi, e non so, nel caso le mie a lui si fossero conservate, se lo stesso potrà dire lui. Mi ha scritto ogni volta che gli ho mandato qualcosa scritto da me e mi ha scritto da tutti i luoghi dove si trovava per lavoro: Trieste, Bologna, Valmontone, Frosinone, Pistoia, Montepulciano, Roma, Bordighera, e infine da Firenze, Borgo Pinti, dove ha

abitato negli ultimi anni, perché la sua vocazione di letterato doveva alternarsi per necessità con quello che era il suo mestiere di costruttore edile. Se dovessi estrarre da queste lettere un'essenza, direi che esse documentano la capacità di Betocchi lettore di poesia, e siccome il pudore mi vieta di leggere quello che scrisse di me e dei miei libri, vorrei mostrare un caso in cui mi scrisse le impressioni ricevute da uno scrittore diverso, uno scrittore che voi probabilmente non conoscete, ma di cui basterà quel che Betocchi ci dice in queste due lettere per sapere chi era. Devo premettere che, conoscendo il pittore Mario Marcucci nel settembre del '39, mi diede poco dopo buona parte degli scritti da lui avuti dal suo amico Luca Ghidelli, che era morto durante un richiamo militare a Capo Cascia in Sardegna nel luglio dello stesso anno. Dirò che tutti gli scritti di Ghidelli sono oggi reperibili nel volume di prosa e versi edito nell'85 a cura di Massimo Fanfani presso la Galleria Pananti di Firenze. Gli scritti affidati a me da Marcucci uscirono la prima volta (il diario e le poesie) presso i Fratelli Parenti, editori di letteratura, nell'aprile del 1942. La notizia dell'uscita dei due volumi sorprese Betocchi nel suo soggiorno bolognese e ne ebbe conferma da Alfonso Gatto che allora insegnava all'Accademia. La lettera è del 3 maggio del 1942, di sera:

*“Caro Parronchi, arrivo certamente tardi, perché Gatto, interrogato da me oggi per telefono, mi ha detto che il libro postumo di Ghidelli è già uscito; se è già uscito, faresti male a non mandarmelo. Ma arrivo quando posso. Ieri l'altro mi sono messo a sfogliare e sfogliare certa posta vecchia: v'erano rimaste ancora, scelte a suo tempo, alcune lettere con versi di sconosciuti che avevo allora conservate, ai tempi del 'Frontespizio', perché avevano qualcosa di buono. A quel tempo Bargellini mi rimetteva fasce di cento, duecento, trecento poesie per settimana; avevo appena il tempo di scorgerle, ma le scorrevo quasi tutte, e quasi sempre per gran paura di perdere una perla se ve ne fossero state. Dopo due o tre anni, visto che mai, mai si trovava una poesia di ignoto buona, - esperienza che credo abbiano fatto tutti quelli che come me hanno avuto un compito nelle riviste -, cominciai a trasandare, perdetti, non del tutto, e con rancore, gli scrupoli; ma la lettura di Ghidelli con i versi che ti mando, mi restò, come vedi, e mi restò consumata. A mio conforto posso anche dirmi questo: che sulla busta, come allora usavo e ora uso, c'è una sigla che mi dice che io risposi il 23 gennaio 1937. Chissà che cosa risposi al povero Ghidelli, se consumai, tra tanto cestinamento che facevo, questi versi, vuol dire che ebbi allora una speranza. Le poesie non sono gran ché; la più bella è sempre quella dell'Italia letteraria, “Francavilla Fontana”, ma denunciano schietto il timbro di un poeta d'anima, di un poeta spirituale. La migliore mi sembra, tra le altre tre, “Sera di libeccio”; l'avrà conosciuta Ghidelli “La banderuola” di Helderlin, lo dico a proposito di questo cigolio di una persiana aperta. In principio c'è un verso ambizioso: “l'ultimo, sicché soltanto il suono in alto salga”; ma oltre la sua ambizione, questo verso è bellissimo, basterebbe, a considerarlo tale, che ci potessimo liberare della soggezione che sia soltanto un verso di ambiziosa imitazione. Caro Parronchi, rimetto a te queste povere e care carte di un morto; mi dispiace tanto, tanto, di essere arrivato in ritardo. Ti sarò grato se mi saprai dire se le poesie che ti mando erano poi rimaste sconosciute. Ti abbraccio e ti aspetto a Bologna”.*

Vi leggo queste poesie, per spiegarvi i giudizi di Betocchi. La poesia che lui considera la migliore, *Francavilla Fontana*, era uscita su 'La fiera letteraria': *Francavilla Fontana. “Sembra un paese antico,/ venuto a noi senza calcare il tempo/ nel fremito del vento rivivo/ immobilità di case assolate/ i muri, i nidi, foglie secche/ entro cortili bianchi abbandonati/ come a un'antica passione che si è spenta./ Strette e lunghe le vie/ come le usate vie di ogni paese/ e tutte guidano alla piazza della chiesa; /ma l'anima delle cose/ compiuta estasi nel meriggio ventoso/ si rivela timida e selvaggia/ attraverso il fico d'india/ che trema polveroso a lato di una strada”.* L'altra poesia è *Sera di libeccio*. *“Mi raccomando, madre, non venire stasera come sempre/ per vedere il tuo giorno completato nei tuoi figli a riposo./ È da stamani che il libeccio squassa le piante del giardino/ tenta le porte della vecchia casa/ e smarrisce i pensieri come dentro un bombire di campane./ L'anima nostra è andata a giro con il vento/ per i campi mietuti, colti e poi dimenticati./ Senza più voce siamo, strano mondo/ dove tiene la ruota del timone/ il cigolio di una persiana aperta”.* È questo cigolio che a Betocchi aveva destato il sospetto che derivasse da una famosa poesia di Holderlin. *Metà della vita. “Rammento con gialle pere pende e folto di rose selvagge il*

*paese nel lago/ e voi cigni beati ed ebbri di baci/ tuffate voi il capo nell'acqua limpida e sacra./ Ah, ma dove prenderò quando è inverno i fiori,/ dove la luce del sole e l'ombra della terra/ muti e freddi stanno i muri,/ al vento stridono banderuole". L'altra poesia di Ghidelli è *In principio.*" Poiché segnasti l'anima mia di solitudine onnipotente Dio fa che questa vita viva all'ombra dei tuoi pensieri e non mi lasciar solo, fammi le mani colme, fammi noto il destino perché possa come il martello sopra la campana fulminare il silenzio in me sopito si che soltanto il suono in alto salga ". Dalla seconda lettera che è del 10 maggio '42 si apprende che le poesie manoscritte che erano riemerse dal suo archivio di lettore erano fortunatamente incluse nel secondo volume. Betocchi mi scrive questa lettera il 10/maggio/'42 : " *Caro Parronchi, insieme con la tua lettera mi sono giunti il giorno 7 i due libri di Ghiselli, ti ringrazio di avermi restituiti anche gli autografi che conserverò con pietosa religione dentro lo stesso libro delle poesie, ho fatto la lettura con fame e sete spirituale in due giorni in due dei miei giorni ridotti ai ritagli di tempo. Ho anche iniziata questa mia lettera ieri quando ero appena a metà del diario scrivendoti quattro pagine da un mio grosso taccuino - vedi come il soggetto mi aveva preso il cuore e la fantasia - avevo intenzione di scriverti una lettera di scoperta progressiva, idea che mi è sembrata poi troppo ambiziosa, troppo gioco di spirito e quasi voler mostrarsi verso il Ghiselli un da più o un da pari quando invece, se qualcosa di buono può darsi al mondo, è di dare a ciascuno secondo la propria misura. Chi legga prima le poesie poi i racconti poi la metà del diario, giungendo al punto in cui ero giunto io ieri, potrebbe arrivare alla conclusione che c'era da aspettarsi da Ghiselli un miglior narratore che poeta . Negli anni '38/'39 che nel diario sono felicissimi, il giudizio, quel giudizio si modera, la morte ci lascia affascinatamente soli davanti a uno spirito solo, davanti ad una misura di possibilità che costituisce di solito la parte più bella di quei pochi libri di giovani che si sono potuti stampare in queste circostanze, voglio ricordare: "Dolore del tempo" di Raul D'Alberto, ed omettere quanto è uscito di Dino Garrone, perché la figura di quest'ultimo, salvo alcuni accenni, si precisava già in interessi meno assoluti di quelli di Ghiselli. Questa nota fatta principalmente per me vuol ricordarmi che è necessità crudele, nel dare un giudizio, tentare di sopprimere il fascino che emana da queste vite intensamente avviate e che hanno potuto provarci di esserlo. Penso anche che da parte di Ghiselli la prova principale sta in questo diario, quasi che fosse contraddittorio nella sua disperata opinione di non aver potuto raggiungere la possibilità di esprimere il fatto che egli invece usava da tempo e perfezionava il mezzo suo proprio: "Io ti trascrivo qui uno stupendo pezzo dell'epistola dai romani di S. Pietro, l'ottava, che se l'avesse conosciuto come forse lo avrà solo sorvolato il Ghiselli gli avrebbe dato forse quella certezza e fiducia in sé che cercava e che ad ogni modo spiega con le sue parole quello che voglio dire, e qui la citazione: "Nello stesso modo lo spirito sostiene la debolezza nostra imperocchè, non sappiamo come converrebbe quel che abbiamo da domandare, ma lo spirito stesso sollecita per noi con gemiti inesplicabili. Dunque la genuina domanda che fai è una domanda e risposta già scontata e sta in questa spontaneità dello spirito l'attuazione concreta di questa sollecitazione che è tutta nel diario per quanto direbbe Ghiselli e a conclusione della lettura del diario e dopo che me ne sono schiarita l'importanza, io sento nelle poesie ciò che istintivamente avevo sentito dei frutti secondari e infinitamente di minore importanza: il gemito inesplicabile è nel diario. E' per ciò stesso che egli era avviato dal suo genio naturale che a parer mio era una vera fantasia drammatica a seguire così intensamente i moti del proprio spirito; non vorrei che sembrasse un'osservazione troppo gratuita se io pensassi che l'influenza di Rilke sia stata dannosa alla libertà della sua fantasia naturale. In ogni modo questa influenza fu ricevuta da lui in modo morboso e quanto al moto troppo assoluto che egli impose verso una certa forma di spiritualità io credo che sarebbe veramente riuscito miglior raccontatore che poeta, forse il più europeo e uno straordinario raccontatore presso noi italiani; è la mia una fede cieca nella priorità dei diritti degli indirizzi naturali che avrebbe magari rivoltato la viva anima del Ghiselli e se non sapessi descriverne ad un pensatore silenzioso come te, forse non mi sarei azzardato a mettere in carta queste opinioni. Ma poi forse anche Ghiselli quando fosse stato preso dalla verità cruda del fare e del constatare sul già fatto si sarebbe rassegnato, voglio dire inteso soltanto nelle sue prove narrative. D'altronde io stimo anche nel libro delle poesie e prose,**

*più sicure prove le prose che le poesie, forse avrebbe avuto più sviluppo nel suo avvenire un testo come “Crepuscolo prima del giorno”, che non l’altro della spintarella mentre oggi quest’ultima, con tutte le influenze con di cui si approva, mi sembra la prova più riuscita. Tornerò a leggere, tra qualche tempo, i due libri anche perché tra sei mesi, quando sarò libero, vorrei fare qualcosa di buono in memoria a quei pochi, rarissimi giovani che negli ultimi anni sono scomparsi lasciando tanto desiderio di sé e della vita delle loro anime. Ti sarò grato se vorrai aggiungere qualche nota di risposta a questa lettera e ti abbraccio”.* Nelle altre lettere, in genere, Betocchi parla a me dei miei libri diversi e mi è impossibile scegliere qualche passo che non mi faccia arrossire. Ma ecco nella lettera del 25 Marzo 59 dove commenta il libretto uscito presso la rivista “Il Critone” di Lecce “La noia della natura”, Betocchi scrive: “*Si ricomincia sempre da capo, ogni poesia è come un lancio di fionda. Quale getto è più lontano e quale più vicino, ma piace mentre la forma iniziale che non si smentisce mai è sempre la stessa e ispira fiducia, la tua fiducia che sfida in fondo la poca concretezza dell’aver fiducia in qualcosa; ispira fiducia la tua coscienza delusa ma non per questo meno volitiva. Quando ripenso alle tue prime poesie che avevano in seno un ripensamento neoclassico trovo naturalmente giusta questa evoluzione che rivela i fermenti allora velati da un altro incanto; allora aveva importanza l’insieme, oggi ti accorgi che dovunque devi rendere conto della tua azione e della tua presenza al particolare. Parlo dell’oggi, di questa poesia che è un oggi oltrepassato dal coraggio di vivere in cui è già andata a risolversi ma la problematica del passaggio che c’è in questi versi è importante per la tua storia e presente in tutto il sentimento della tua poesia. La noia della natura è un libro impetuoso e che costringe a tornare sugli altri, alla forma dei libri scabrosi dei passi come questo”.* Ma quella di Betocchi è una critica che non curando il pubblico corre in soccorso dell’autore. Ne do un ultimo saggio di una lettera antecedente del 17 Marzo 46: “*Caro Parronchi, ho qui due testimonianze della tua amicizia, del tuo affetto sulle quali ho vergognosamente taciuto per troppo tempo e sono i tuoi due libretti “Nome della pittura italiana contemporanea” e alcune poesie di Molice da te tradotte, vergognosamente quanto all’apparenza e nei loro effetti verso di te anche quanto nella sostanza delle cose. Ma io non mi posso rimproverare in coscienza che di una intemperività nello scriverti come mio dovere. In coscienza so quanto ho pensato a queste cose, quanto a te, quanto a questi tuoi lavori. Mi decido una sera, sul tardi, proprio stasera verso mezzanotte e dopo tutto non sono contento di me perché vorrei rileggere i nomi come ho riguardato le poesie. So che due mesi or sono ebbi la fortuna di un paio di giorni di febbre; fermo a letto feci quello che non mi sento di fare più e lessi attentamente con qualche altra cosa che mi attendeva il tuo libretto sui pittori. Ne ebbi un’ottima impressione poi non so più perché non feci a tempo a scrivertene; giudicai che tu avessi raggiunto una bella maturità di giudizio, una bella chiarezza. In quei giorni avrei potuto anche commentarti uno di questi studi che più degli altri mi aveva interessato per la sua armonia, per la sua unità. Rileggo ora l’introduzione a questi studi e confermo il mio giudizio: l’equilibrio ritrovato che tu rivendichi all’arte italiana moderna è dopo tutto il tuo punto di vista, la tua esigenza, il tuo modo totale di intendere e di risolvere il problema di ciò che è per te non solo quello che tu studi ma anche ogni altro fatto d’arte. Questo mi è sembrato importante e questo conferisce al tuo libretto un valore che non è più contingente e fa di te un critico che compie veramente la sua funzione di reinventare i suoi soggetti come un’altra arte senza di che la critica scade a vano passatempo. La poesie di Nuvo le avevo conosciute con grande interesse una quindicina di anni fa nella edizione originale che ebbi allora dalla Francia e da quel tempo albergano nei miei quasi dimenticati scaffali di via Angelelli a Bologna accanto all’edizione del “mercour de france” di Rimbaud Fu un tempo in cui lessi con grande interesse, anche perché il poeta era uno di quelli che aiutavano col prestigio dell’avventura della vita la confusione e l’immedesimazione che è stata sempre per me necessaria, un vero elisir per me tra vita e azioni, intendendosi per azioni anche qualunque prodotto che il mondo chiama arte. Come poi quel sostanziale tradimento che io chiamo gusto sia entrato in queste cose confondendomi anche nel mio stesso modesto lavoro non è che la prova di un ripiegamento pochissimo virtuoso di me stesso verso note false, affannose o stanchezza, ma è una polemica con me stesso che non finirebbe mai e della quale sono più che stufo in sincerità. Ti ringrazio per aver*

*tradotto le poesie di German Nuvò con tanta semplicità rendendo tutta l'intenzione dell'autore che in un mondo di fede come il suo deve essere per forza intenzionale anche nella sua opera poetica. Ma l'intenzione è soverchiata dalla sincerità dell'inno al quale Claudel arriverà dopo con maggiore intensità perché con questa pienezza di fede e per restare ortodossi non si possa far altro che l'inno. Un'altra prova dell'equilibrio del tuo giudizio e della sua solidità è che tu Parronchi abbia fatto questa traduzione.*" Riprende il 31 Marzo 46: "Amico Parronchi, vedi come una lettera può restare troncata all'improvviso e non più ripresa e non per scarso interesse, almeno da parte mia, ma è il mio mestieraccio e ormai non chiedo venia né pietà, è la vita che mi ci vuole e oggi, domenica di solitudine, ho scritto versi che forse vedrai e non andranno male. A Roma ho visto Ungaretti, ancora non lo conoscevo, mi è risultato carissimo, l'occhio sbieco indagatore, l'inquietudine, che sono un'altra testimonianza, che se ne abbia bisogno o non se ne abbia. Io ricordo indelebilmente Luzi o il tuo sguardo, dietro agli occhiali, lucente e onestissimo, la poca loquacità di Montale, il chiaro viso di Lisi e credo e so di essere da voi ricordato. Ricordo Sereni senza averlo rivisto per lungo tempo ma questi ricordi non sono rimpianti. Cerco non una voce nuova ma quella stessa che è in me e nella quale ho fermissima fede. Sono certo che faremo ancora tutto ciò che potremo. Ti abbraccio di cuore." Questo era Betocchi. In altre risposte ad invio di libri successivi, "Pietà dell'atmosfera", "Prime e ultime", "Replay", è anche più diffuso e penetrante. Annota addirittura i numeri delle pagine che gli sono piaciute, come aveva intuito chi già scrivendo sulla noia della natura sviluppa questo concetto di questo mio andare verso il particolare, non verso l'insieme, che è un'intuizione critica per me felice almeno se può avere senso il procedere, invecchiando, nella ricerca della verità. Del resto il punto da cui era partito Betocchi fin dal primo libro, affermando che la realtà vince il sogno, doveva rappresentare per me una norma imprescindibile nel pensare come nel fare poesia. Ora, dopo aver parlato di Betocchi lettore di poesia, mi toccherà di accennare che uomo fosse, a cosa abbia rappresentato per la mia generazione. Betocchi era innanzitutto l'autore di alcune poesie ineguagliabili, per cui fosse o non fosse nato in noi il puntiglio filologico, bisognava pure ritornare a credere nell'ispirazione, nel dono. "Alba a Firenze", "La pastorale", "Il canto di una vendemmiatrice", "Alla sorella", avevano suscitato in noi un'eco profonda, avevano smosso memorie ancestrali di campagna-natura, di poesia-popolo, di paesaggio-estasi, di bellezza-amore. Lo cercammo perché avevamo bisogno di uno come lui che, all'ombra del dualismo Ungaretti-Montale, resuscitasse un profumo e un calore da vitalità primordiale, di freschezza campestre. La poetica romantico-simbolista del negativo non aveva fatto presa su di lui e in questo suo atteggiamento appariva spontaneamente orientato verso il bene, ispirava fiducia, nasceva dall'alba; in pratica era un uomo curvo sul lavoro umile di segretario e fu sempre usato come uomo di fatica, sfruttato fino in fondo. Per questo potevamo spiegarci come mai non facesse caso di non aver creato delle poesie ispirate e ne accennasse malvolentieri. Era, mi par di comprendere, perché i rari momenti di felicità nella vita ridondano di infelicità negli altri, perché il nostro pane è il dolore e la sua voce di poeta si levò a cantare il dolore. L'incongruenza del nostro destino, così incomprensibile all'uomo come quanto rivelato alla follia, alla genialità del poeta, uomo che ha molto sofferto, Betocchi, per cui può sembrare logico che a un certo punto pensasse d'aver sofferto abbastanza per seguitare a credere, ma quel suo corpo dolente nel quale si richiamava e si richiuse a sentirsi vivere ebbe per magico istinto: la capacità di non perdere mai la direzione della stella polare. Vorrei leggere in ultimo una poesia di Betocchi che non è inclusa in questo libro, "Alla sorella" :

*Gli aghi dei pini tremolanti, e un sole  
di fanciullezza con inerme cuore  
vanì per la campagna,  
fu piccolo, poi nulla. Una farfalla*

*oggi vola sui mirti. Infanzia torna,  
a girotondo la piccola gonna  
danzante; ahi, come neve  
bevuta ai monti è dell'azzurro lieve*

*Quel tuo volto più macero, quel tuo  
soffrire, e l'esser madre, e nell'oscuro  
giacinto odor dell'ombra  
lo sfuggire del tuo sguardo, che asseconda*

*la mia tristezza: credi tu che mai  
più noi saremo felici? Io sento mari  
ininterrotti a sponda  
di questa breve vita; io vedo l'onda*

*già verde, l'alba, e l'isola che perde  
la sua tristezza, e l'alte cime accende  
a un sol che non tramonta;  
vedo tra i rami, e sembra si nascondano,*

*i trattenuti pianti che tu ami,  
stormi d'uccelli di sui campi grami  
della terrestre sera,  
splendidi e in dubbio la miriade nera.*

GIOVANNI RABONI : Vorrei parlare delle poesie di Betocchi ma faccio fatica, anzi, non so resistere alla tentazione di aggiungere qualcosa su Betocchi lettore di poesia perché è un'esperienza che mi ha segnato profondamente, quindi vorrei accennarne. Ho conosciuto Betocchi da giovanissimo, da ragazzo, mi pare che avessi forse vent'anni, è stato il primo poeta che ho conosciuto ed è stato credo veramente l'unico, adesso me ne rendo conto, l'unico maestro che io abbia veramente avuto. S'era preso a cuore il mio lavoro, e mi ha seguito con una generosità, con una pazienza, con una intelligenza, con una severità veramente meravigliosa. Io conservo le lettere di Betocchi e mi piacerebbe che un giorno venissero pubblicate, perché sarebbe una sorta di "Lettere di un giovane poeta", per ricordare un titolo famoso, di inestimabile qualità umana, intellettuale e critica. I poeti, i grandi poeti, di solito non sono così generosi, credo che abbiano una forte tendenza a privilegiare chi assomigli a loro, mentre Betocchi aveva una spregiudicatezza in questo straordinaria. Io ero allora, come succede a quell'età, soprattutto un imitatore. Credo che si cominci così, almeno per me è stato così ma credo che sia abbastanza naturale cominciare imitando i poeti che si amano. Ne imitavo più di uno e Betocchi conosceva la qualità letteraria di questi miei tentativi però era sempre insoddisfatto e me lo diceva, poi improvvisamente mi ha detto: "Ecco, adesso ci siamo, questo sei tu!". Credo di non aver mai avuto da nessuno, nemmeno dai poeti che poi mi sono stati molto cari come amici, onorato dalle loro amicizie, credo di non avere mai avuto così tanto come ho avuto da Betocchi. Ora, questo non è soltanto un aneddoto. Questa sua

generosità, questa capacità di uscire dal sé, questa intelligenza polimorfa, nel senso che veramente riusciva a capire tutto, anche quello che gli assomigliava di meno, - anzi direi era la persona che capiva di più quello che gli assomigliava di meno - ecco, questo ha a che vedere con la storia della sua poesia. La sua poesia è una poesia in cui non c'è un partito preso letterario, non c'è mai una scelta di posizione nella storia della poesia o della letteratura; c'è un impeto continuo, un'invenzione continua della voce più adatta per corrispondere all'emozione, per corrispondere alla tensione dell'anima. Questo è straordinario in Betocchi e crea delle difficoltà a cui accennava prima lui, cioè che è un poeta difficile da seguire perché non cristallizza mai, non hai mai l'impressione di poterlo cogliere una volta per tutte, è in continuo movimento, è un poeta che scorre come il magma. L'unico modo forse per tentare di comporre questa storia così multiforme, così polimorfa eppure così impetuosamente coerente, io credo di averlo trovato, ma non è che ne sia soddisfatto, è un principio, forse un filo da afferrare, in una nozione molto particolare, e rischiosa, di realismo. Ho cercato di individuare questo percorso di un realismo che vuol dire credere nelle cose e soprattutto credere in quello che si fa, di un realismo che parte come realismo della visione, come realismo visionario - in realtà vince il sogno nelle poesie immediatamente successive - per arrivare ad una sorta di realismo della realtà a della sua scoperta della prosa, la sua scoperta anche del sociale, diciamo così, per poi diventare realismo del corpo, un realismo della sofferenza, un realismo del dolore. Credo che queste tre fasi, che disegnano appunto un percorso enorme, un percorso di un'ampiezza rispetto alla quale anche i grandi poeti siano coetanei, della generazione immediatamente successiva, sembrano degli specialisti, e lo dico nel senso non del tutto positivo. Credo che questa enorme ampiezza di esperienza e di invenzione formale per dar conto di questa esperienza, veramente non abbia un riscontro nella poesia di questo secolo. Per usare un termine che lui usava spesso, l'ho ritrovata nell'intervista che è pubblicata in questo libro, per Betocchi non ho ammirazione, ho veramente una sorta di venerazione. Mi ricordo che mi diceva, non so se l'abbia mai scritto, "Ho molta ammirazione per Ungaretti, per Montale, sono poeti che hanno fatto i loro giochi e io ho fatto i miei, venero Eliot per esempio". Il suo cuore andava quindi verso chi non era soltanto un grande poeta, era qualcosa di più, per lui Eliot era qualcosa di più. Ritrovo questa cosa nell'intervista che lui ha concesso molto tardi, quando forse la testa non gli funzionava più completamente, però a tratti gli funzionava ancora benissimo, diceva: "Ma si Dante, Petrarca. Io per Dante ho una venerazione per Petrarca no. Petrarca è un grande poeta, bravissimo, ma nessuna venerazione". Ecco, questa categoria della venerazione era una cosa molto sua, noi non la usiamo mai, a me viene voglia di usarla proprio per lui perché io ho una grande ammirazione per altri poeti di questo secolo, ma per Betocchi, e direi solo per Betocchi, ho una sorta di venerazione. Vedo in lui qualcosa d'altro, non dico qualcosa di più, ma qualcosa che trascende veramente non soltanto dalla letteratura ma persino dalla poesia. Torno un momento su quest'idea del realismo. Parlare di realismo per un libro come "Realtà vince il sogno" può sembrare un po' bizzarro però, quando l'ho fatto l'ho appoggiato con una citazione della Pruss che mi sembra abbastanza pertinente, quando Pruss parla dei vizi e delle virtù di Padova di Giotto: "La cosa più commovente di queste allegorie è il fatto che i particolari sono fisicamente così evidenti (le gote che si gonfiano), da renderle persuasive ed emozionanti". Ecco, io ho questa impressione del primo Betocchi, questa poesia di simboli, divisioni, di cose che non sono reali, di cose che appartengono ad un'altra dimensione, che hanno però questa fisicità straordinaria, alla quale si crede, sono reali e questo è il motivo per cui alcuni hanno voluto definire il primitivismo o addirittura la neftè di Betocchi. Ma non mi pare che sia né primitivismo né neftè, è una capacità straordinaria di credere a non soltanto quello che si vede ma anche a quello che si immagina, quello che si sogna, quello che ci appare nelle visioni. Nella poesia di Betocchi, naturalmente con oggetti diversi, alle visioni si sostituiscono i corpi fraterni, i corpi delle creature e poi il proprio corpo. La poesia è una delle poche poesie oggettive di un secolo dove la poesia è invece così prepotentemente soggettiva. Questa poesia oggettiva diventa poi estremamente soggettiva perché l'oggetto diventa il corpo, diventa la vita del poeta. Io penso che se si riesce a seguire questo itinerario nel segno di un realismo paradossale all'inizio e atroce alla fine, forse la difficoltà della poesia di Betocchi, la imprevedibilità della poesia di Betocchi,

comincia a diminuire, comincia a diventare più afferrabile. Io credo che abbiamo di fronte un grande compito critico se vogliamo veramente appropriarci di questa poesia che è, io credo veramente, fra le più grandi, complesse e irriducibili di questo secolo che pure ha tanta grande poesia, anche nel nostro paese. Per quanto riguarda l'acceso che è stato fatto all'inizio, di cui sono molto grato, sul fatto che dentro alcune cose mie recenti compare Betocchi, credo che sia verissimo, ed è tanto vero che non me n'ero accorto. E' stato un processo così intimo che è stato assolutamente incosciente, però, quando mi è stato fatto notare, l'ho effettivamente riconosciuto, non tanto nel restauro o nell'uso un po' paradossale di certe forme chiuse, quanto nel modo di slogare il verso cioè di far corrispondere un massimo di naturalezza colloquiale, di prosasticità e un massimo di rispetto della misura. Questo a volte c'è in Betocchi con una genialità straordinaria. E' una delle tante cose che Betocchi ha fatto, ci sono poeti che avrebbero vissuto decenni su cose che magari Betocchi ha fatto in dieci poesie. Mi fermo qui perché il discorso rischia di farsi troppo tecnico o troppo personale, ma sono veramente felice che abbiamo fatto in tempo prima che l'anno del centenario di Betocchi, il secolo, il millennio e tutto quanto finisse. Grazie.

DANIELE PICCINI : Dall'intervento di Raboni anzitutto sono venute fuori parole importanti dal punto di vista critico che forse sarà poi bene riprendere, per rifletterli e per dare davvero, come Betocchi faceva da lettore, quello che a Betocchi spetta come poeta. E poi anche una ulteriore accentuazione di quella libertà sorprendente che aveva Betocchi nel leggere per cui, in quel testo del 64 "Diario della poesia della rima", poteva dire, come forse pochi altri potrebbero, che si era sbagliato da giovane ad amare Rimbeau e preferiva assomigliare ad Elliot perché le illuminazioni erano superbe e assolutamente aride. E questo era uno dei modi assolutamente, totalmente liberi e schietti e potenti che Betocchi aveva di leggere i poeti di tutte le qualità e di qualunque importanza come apporti di pari valore. Adesso do la parola a Davide Rondoni che, a parte l'introduttore, è il più giovane nella scala delle generazioni che testimoniano della vitalità di Betocchi e anche Rondoni, non soltanto come poeta ma anche nel suo lavoro di aiuto alla poesia dei giovani, di quelli che legge, di quelli che fa pubblicare sulle riviste, sulle cose che via via fa ha un tocco in fondo Betocchiano in cui c'è forse un insegnamento di Betocchi, anche la sua poesia di cui ha dato una testimonianza con un libro, secondo me importante, uscito all'inizio di quest'anno dall'editore Guanda del "Bar del Tempo", ci sono delle tracce di un seguito Betocchiano e c'è fin anche, ad un certo punto, questa specie di citazione come un esempio, questa "Realtà vince il sogno" che serve un po' da viatico anche per comprendere la poesia di Davide, e gli do senz'altro la parola.

DAVIDE RONDONI :

Io, intanto, non ho mai conosciuto Betocchi, quindi non racconterò niente di personale... sono nella posizione forse, più scomoda, perché potrebbe essere anche comodo dire così.

Di fatto a me Bettocchi mette un sacco di problemi, più che confermarmi delle cose, e come se mi presentasse continuamente dei problemi importanti per lo scrivere e per il leggere, visto quanto si è detto prima. Perché la poesia e la figura di Betocchi pongono una serie di problemi giustamente inscindibili, problemi reali, quei problemi che in qualche modo sorgono là dove un problema non è più artistico, non è più un problema solo della poesia e quindi importante per riuscire a fare poesia o farne l'esperienza. Sinceramente pensavo a queste cose passando a Broadway nei giorni scorsi, e vedendo i grandi manifesti che sono in questo posto con la faccia del sindaco Giuliani che ti invita a trascorre il capodanno nella capitale del millennio. Può sembrare in prima analisi uno slogan pubblicitario, ma riflettendoci bene ti accorgi che è così. Hanno la forza di poter dire così. Hanno la forza di tutti i tipi: finanziaria, economica, culturale, sociale e militare. Hanno la forza di dire: "è finita un'epoca e ne è iniziata un'altra". Cosa c'entra N.Y. con Bettocchi? Nei megaschermi venivano proiettati ripetutamente le notizie della CNN, i trailers dei film e le facce di quelli che vincono milioni di dollari nei quiz.

Quella è la proposta della felicità che la capitale del nuovo millennio ti dà, che ti offre in maniera molto esplicita. Siccome Betocchi dice di aver iniziato a scrivere sotto il segno dell'allegrezza, e non sotto il segno della delusione o dello scetticismo.... quella di N.Y. non è l'allegrezza. Quella sembra allegrezza, pensate solo a quanto spazio i nostri TG che sono figli della capitale, dedicano alle vincite del superenalotto, perché quella sembra allegrezza. Realizzare molto con un colpo di fortuna.

Di che tipo di allegrezza parla Bettocchi? E' un cittadino di questa capitale? E questo è il primo problema che mi viene posto e che mi porto dentro perché la vita non è una serie di allegrezze continue...Ed è il problema che Betocchi ripropone tale e quale nella sua poesia ad uno che vi si accosti anche oggi.

Pasolini parlando di Betocchi dice ad un certo punto: "Di Betocchi colpisce l'anormalità della percezione delle cose. E' uno che sembra anormale per quanto reagisce e per come percepisce la realtà". Entrambe le cose hanno un fuoco, un problema: la realtà esiste. La ricerca della poesia oggettiva da parte del movimento di Rimbaud, Betocchi, Eliot ma che sullo sfondo ha il grande mare di Dante, poggia sull'annullamento di questa dicotomia, tutta moderna tra soggetto e oggetto. L'annullamento di questa morsa dualistica che ha preso tutta la nostra epoca per cui tra soggetto e oggetto sembra esserci una divaricazione ormai insanabile. Betocchi pone quest'altro problema. Realtà è dire anche io, e dire io è dire anche realtà. Per questo la sua anormalità e il suo sregolamento in tutti i sensi, poteva avere una veste francescana, come quello di Rimbaud poteva avere una veste modi'. Possiamo considerarli allo stesso livello, siamo alla venerazione della realtà. E questo è un altro problema.

Cosa vuol dire oggi per un poeta venerare la realtà? E' possibile ciò?

"Realismo" diceva Raboni...Un bel libro uscito pochi anni fa di Steiner, che si intitolava "Avere Presenze", fa un'osservazione molto interessante sul finale.<...in un'epoca di scetticismo...> di distacco dal reale "...l'arte ha vita difficile". Betocchi è come se fosse una grande percussione in questo senso. Questa possibilità di non essere avvelenati da uno scetticismo a priori. Credo anche sia il motivo per cui certe cose della poesia contemporanea non gli piacessero o comunque li stimasse ma non li venerasse. E' come se nella posizione della poesia, nel gesto di Bettocchi per lo scetticismo non ci fosse posto anche quando quello che c'è da guardare è il corrompimento del proprio corpo o il corrompimento della mente o del corpo della persona amata, quindi la cosa più dura da guardare. Non c'è mai questo scetticismo, mai questa separazione, non c'è mai questa dubbitosità. E' il motivo per cui in Bettocchi preghiera e disperazione paradossalmente coincidono.

Un'ultima cosa, essendo stato un suggeritore per la creazione di questo volume in questa collana. Nel '54 Betocchi e Pasolini si scambiarono una serie di lettere (Betocchi fu una levatrice per Pasolini) in cui i due, provenienti da posizioni ed esperienze personali diverse, si chiedevano cosa fosse la realtà. Ancora il problema di prima: realismo-oggettivismo. Che cosa vuol dire che io sono con cose, che io sono nelle cose. La creaturalità, per dirla con una parola che sembra quasi schematica, di Betocchi si confrontava con questo io indiviso, il Teta Veleta, per chi ha in mente certe cose di Pasolini, con cui quest'ultimo esprimeva la propria unità affettiva e assoluta con le cose.

Don Giussani che dirige questa collana iniziò la propria esperienza di movimento religioso negli stessi anni con la stessa domanda, ponendo ai suoi allievi al Berchet, lui che era un prete che doveva insegnare Lisone, non una domanda apparentemente religiosa ma questa domanda qui: "Cosa vuol dire essere realisti?". Che non a caso è il titolo del primo capitolo del suo libro più importante "Il senso religioso". Mi colpisce questa coincidenza o meglio ancora di un'epoca di una questione culturale di cui noi siamo in qualche modo tutti figli. Una domanda seria che più persone in modo diverso si sono poste e che ha voluto dire, in un momento in cui l'Italia recuperava apparentemente materialmente la possibilità di un rapporto in una costruzione, il chiedersi sulla base di cosa avveniva questa conoscenza e questa possibilità di ripresa di rapporto di manipolazione del reale. L'ultimo problema e anche il più estremo che Bettocchi pone è la sua esperienza della fede, dove la parola stessa sembra essere come premuta da una tale urgenza umana che viene sgretolata nei suoi

schematismi, nelle sue configurazioni solite attraverso cui normalmente ci giunge la parola fede come se la fede fosse un problema o di tenuta morale o di religiosità naturale. Betocchi è come se avesse compreso tutto questo, messo sotto pressione questa esperienza della fede, per sé prima di tutto, e avesse ridotto all'essenziale il problema della fede ad un problema di conoscenza della realtà, alla fede non tanto come tenuta personale, come ossequio ad una forma o ad un modo, quanto piuttosto ad un problema di conoscenza di cosa è la realtà. In questo senso la continua ripetizione nell'altezza dell'allegria come anche negli abissi del nero che ha vissuto, questa continua ripetizione della creaturalità, sia la chiave di una conoscenza della realtà che implica non tanto una fede intesa come soluzione matematica di cosa sia la realtà, non il realismo inteso come "io so cosa è la realtà", quanto piuttosto la scoperta o la riscoperta continua di una posizione dalla quale è possibile e umano guardare la realtà. Grazie!

DANIELE PICCINI:

Anche senza raccontare di una conoscenza di Betocchi, anche quella di Davide è in fondo una testimonianza di come ha letto, ha sentito e si è appropriato della forza di Betocchi e delle sue domande.